MANUELA LUNATI

LUPA IN FABULA

Tutti i diritti riservati
© 2018, ERETICA *Edizioni*

Direttore responsabile: GIORDANO Criscuolo
Editing: ADRIANO Criscuolo

Finito di stampare a Buccino (SA)
nel mese di Gennaio 2019
presso

per conto di ERETICA *Edizioni*
www.ereticaedizioni.it

ISBN 9788833440729

Vapore

«(perché, mia diletta, io non saprò mai
separare, stralciandole, le tue parole, a parte,
dai tuoi gomiti, dai tuoi alluci,
dalle tue natiche, da tutta te): (da tutto me):
sola, la tua voce mi nuoce.»

Edoardo Sanguineti, *Vengo, con la presente*

Si erano conosciuti una notte di gennaio sotto un post. La pagina era quella di un quotidiano nazionale, e il post parlava di una docente di Glottologia dell'Università di Macerata che aveva fatto recitare ai suoi studenti un'Ave Maria durante la lezione. Lei aveva commentato: *La critica ha strappato dalla catena i fiori immaginari, non perché l'uomo porti la catena spoglia e sconfortante, ma affinché egli getti via la catena e colga i fiori vivi*. Lui per primo le aveva fatto sapere che gli piaceva, e lei si chiese se avesse riconosciuto Marx. Sotto di lei, lui aveva commentato: *Noi non aspettiamo nulla da altri che da noi stessi; la nostra coscienza di uomini liberi ci impone un dovere, e la nostra forza organizzata lo attua*. Lei aveva riconosciuto Gramsci, e per prima gli aveva fatto sapere che le piaceva.

Era stato lui, subito dopo, a chiederle l'amicizia. Dalla

foto non sembrava brutto, anzi. Partecipava ai gruppi Sono Partigiano e Voto No, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti e Per l'Abolizione del Suffragio Universale. Gliela diede, l'amicizia.

Era stato sempre lui a mandarle per primo un messaggio in chat. Il messaggio diceva: *Ciao, grazie per l'amicizia. A parte il fatto di aver letto Gramsci, non ho molti meriti. Però sono gentile.* Lei gli aveva risposto: *C'è bisogno di gentilezza.*

Avevano parlato delle loro città. Lui le aveva parlato di Trieste, della sua scontrosa grazia, delle salite erte e delle vie turpi, ma senza dare a Saba quel che è di Saba. Lei l'aveva lasciato rubare versi, pensando che il fine giustifica i mezzi poeti, e gli aveva parlato di Scilla, dei pescatori, del castello dei Ruffo e dei vicoli di Chianalea.

Nei giorni seguenti avevano chiacchierato di altro, di tutto. Era lui, per lo più, a fare le domande. Lei rispondeva. Lo faceva con sincerità, non sentiva con lui il bisogno di dire meno o dire altro. Erano domande semplici, ma che – le sembrava – nessuno le aveva mai fatto: cosa ti piace, cosa non ti piace, e se potessi esprimere un desiderio, e se potessi esprimerne due. Le aspettava, lei, quelle domande. Le aspettava di mattina appena sveglia, quando il mondo sembra caldo; le aspettava quando usciva in balcone a fumare; le aspettava di sera, quando aveva i piedi gonfi; le aspettava soprattutto di notte. A volte lui non c'era, era chissà dove a vivere, e le domande le mancavano.

A un certo punto, lui aveva cominciato a mandarle, a chiosa dei messaggi di congedo, immagini di cuori. Rossi, come tradizione comanda, ma anche gialli, verdi, blu, trafitti, infiocchettati, pulsanti. Era il momento, l'unico, in cui lei si annoiava. Credeva infatti che quello che può esserci tra un maschio e una femmina poco avesse a che fare col muscolo cardiaco e molto invece coi polmoni, con l'intestino crasso e col glande clitorideo. E che, non fosse

stato per la rima core-amore, lo desio sarebbe venuto, pure per i poeti, da altre geografie.

Stanca, una sera gli aveva scritto: *Carini i cuori, un classico. Magari però si potrebbe provare altro...*

Era stato così che lui era passato ai fiori. Mazzi di rose a mezzogiorno, tulipani d'Olanda a mezzanotte, bouquet di fiori di campo, margherite strappate ai prati, composizioni di lavanda e camomilla. I fiori recisi lei li odiava. Quando, raramente, ne riceveva, li infilava nel boccale della birra – di vasi non ne aveva – e li guardava lentamente decomporsi, perdere i petali, sbiadire. Non spuntava gli steli, non cambiava l'acqua, non ci aggiungeva aspirine, lasciava proliferare i batteri. Cercava di dare ai cadaveri di fiore una putrefazione il più possibile rapida.

Stanca pure di quell'altro omaggio, una notte gli aveva scritto: *Belli i fiori, ma qualcosa di meno inflazionato no?*

Lui non le aveva risposto, e lei aveva capito di non essere stata gentile. Avrebbe dovuto forse tenersi la noia floreale. Ora lui non le avrebbe più fatto domande, e lei non si sarebbe più conosciuta.

La mattina dopo, invece, lui la stupì. Quando lei accese il cellulare, vide che c'era un suo messaggio: *Credo di aver trovato un'immagine più originale, posso mandartela?* Lei rispose che sì, poteva.

L'immagine arrivò. Era una foto di lui in bianco e nero, nudo, col volto nascosto dietro una pashmina. Tra un quaderno del carcere e l'altro, s'era dato il tempo di sollevare pesi, o forse nascondeva un passato da muratore. Aveva peli quanto basta, nei rari sul collo e pure una cicatrice, lunga e ipertrofica, sulla coscia sinistra. Il pene era in ombra, ma lei sapeva che c'era, era lì, sciolto, all'aria, e questo bastò a trasformarla in sangue gonfio.

E allora, è originale sì o no? le chiese lui. *Lo è* rispose lei, e aggiunse una faccina con le guance rosse di vergogna. Giusto lei, che la vergogna l'aveva chiusa nell'armadio

dell'adolescenza.

Me ne mandi una tua? le chiese ancora lui. *Vediamo*, *devo pensarci*.

Ci pensò tutto il giorno e tutta la notte. Fu una notte insonne, la prima di molte. Passò le ore pensando a che foto gli avrebbe mandato, a quanta pelle gli avrebbe concesso, a quanto onesta sarebbe stata nel vestirsi d'ombra o spogliarsi di luce. Pensò a cosa avrebbe indossato, se avesse indossato qualcosa. Scacciò le immagini di guêpière e reggicalze: non ne aveva, non ne aveva mai avute, non ne avrebbe comprate per una foto, per quella foto. Il più sexy tra i suoi slip aveva l'orlo scucito. I travestimenti, poi, non li aveva mai praticati. Infermiera perché? Primaria di ortopedia, semmai. Cameriera poteva scordarselo. Coniglietta, pure, escluso; piuttosto giraffa, o elefantessa. E nuda no, nuda era presto, non s'era ancora meritato di averla intera.

Spalancò le ante dell'armadio in cerca d'ispirazione. Considerò alcune possibilità: la camicia rossa sbottonata, la canottiera bianca bagnata, i jeans con la zip aperta. Le sembrarono tutti inviti già fatti, evasioni già evase. La notte non portava consiglio, né buono né cattivo.

Era ormai l'alba quando, a occhi chiusi, infilò la mano dentro il cassetto dei collant. Ne pescò uno a caso: quello viola che s'era messa l'ultima vigilia di Ognissanti per giocare alla strega.

Con le gambe nei collant viola, fotografò il proprio riflesso nello specchio dell'armadio, col bosco pubico che nereggiava sotto il nylon e le mammelle come fichi pronti a spaccarsi.

Le parole di lui, nel commentare la foto, furono trite: *bella, bellissima, splendida*. Di bocca in bocca quegli aggettivi erano arrivati fino a lui, il cui unico merito era stato quello di acchiapparli al volo e rilanciarli; eppure, sulla punta delle sue falangi tornavano come nuovi, come agli albori

della creazione linguistica, coi caratteri freschi di fabbrica alfabetica e i significati in ansia da debutto. Lei si sentì, nel leggere, *bella, bellissima, splendida*. Si sentì così perché lui le diceva che lo era. Tanto poco era bastato per farla abdicare alla sua libertà.

Nei giorni successivi lui le mandò altre foto di sé. *Pronta?* chiedeva, e poi *Vado!*, avvisandola, talvolta, che *Guarda che c'è dell'esplicito*. In una era disteso a terra, con le gambe all'insù, intento a sfilarsi i jeans dalle cosce lunghe e asciutte. In un'altra era seduto su una vecchia sedia di legno, alle prese con delle calze a rete. In un'altra ancora la guardava nudo da dietro un velo, un velo da sposa, a guardarla erano i suoi occhi e la testa del suo pene, che s'indovinava eretto sotto il tulle bianco. Tra tutte le foto, fu l'ultima della serie che più la turbò, la più casta e la più oscena: il mezzobusto inclinato di lui col collo offerto alle fiere, la pelle increspata dall'inverno, la bocca schiusa dal gemito di cui lei ignorava il timbro, le palpebre calate per trattenere una gioia liquida e solitaria. Davanti a quell'ultima foto lei si toccò, si toccò fino in fondo, si toccò finché Scilla e Trieste non divennero lo stesso paese, la stessa città, la stessa stanza.

Anche lei gli mandò altre foto di sé, allentando, di scatto in scatto, la censura. In una era in piedi davanti allo specchio col vestito a portafoglio lasciato aperto. In un'altra premeva il sedere contro il vetro appannato della doccia, un'ora aveva impiegato a posizionare l'obiettivo per l'autoscatto. In un'altra ancora era in ginocchio sul pavimento, coi tacchi, il busto appoggiato sul letto e il filo del tanga a tagliarle la carne dei fianchi. A ogni invio lui le diceva *bella, bellissima, splendida*. E perché glielo dicesse lei scattava ancora, e ancora. Finché un giorno non trovò più soluzioni negli armadi di casa, né nella propria nudità, e allora andò al negozio d'intimo a comprarsi una guêpière, poi ci tornò per comprarsi il reggicalze, ci tornò ancora

per comprare uno slip sexy dall'orlo integro, e ci sarebbe tornata per la quarta volta se solo avessero venduto costumi da infermiera.

Quegli scambi avvenivano soprattutto di notte.

– *Dormi?*
– *Non dormo.*
– *Dormi troppo poco.*
– *Dormo poco per sognare molto.*
– *Cosa sogni?*
– *Te.*
– *Come mi sogni?*
– *Nudo.*
– *E come sono, nudo?*
– *Duro. Dritto.*
– *E che mi fai?*
– *Tutto.*
– *Come me lo fai?*
– *Con la lingua. E tu, che mi fai?*
– *Tutto.*
– *Come me lo fai?*
– *Anch'io con la lingua.*
– *E poi?*
– *Con le mani.*
– *E poi?*
– *Con il cazzo.*
– *Dove me lo fai?*
– *Dappertutto.*
– *Fammelo, sì, fammelo.*
– *Sei bagnata?*
– *Sì.*
– *Molto bagnata?*
– *Molto.*
– *Fammi vedere.*
– *Cosa?*

– Il latte, fammi vedere il latte.
– Come?
– Fallo uscire tutto, e mandami una foto.

Finché una notte lui sparì. Non sparì nel nulla; nel nulla era sempre stato. Sparì nel tutto, sparì nella vita, nelle strade, nella gente. Sparì portando con sé le domande e le risposte. Sparì riprendendosi gli aggettivi, quelli di grado zero e i superlativi assoluti. Sparì col bottino delle sue cosce, del suo culo, della sua fica. Senza averla neppure odorata, nemmeno una volta.

Indice

Racconti da Qui

'O quatte 'e maggio 11
C'era una volta Garibaldi 28
Il parlatoio 36
Desidera? 40
Come se fosse facile 47
Vapore 50
Caro Mario 57
Suor Flavia 60
Micol e la luna 64
I muri 67
Milleduecentottantatré 69
Fedora 76
Bianco 80
Giugno 83

Racconti da Altrove

برقع 89
Tre alle tre 97
Fuerzas Especiales 103
È venuto 107
3/10 112
La più bella del samba 115
Musica! 119

Poesie da Ovunque

Coleoptera 125
Il carciofo 126
Acrobati 127
La tua mano 128
Mazurka 130
Cecità 131
Stagioni diverse 132
Gabbiani 133
Avere volere 134

Ringraziamenti 135

EROTICA

Chi è che l'aveva istruita a contentarsi?
Improvvisamente le fu chiaro d'essere stata,
per tutta una vita, decisamente frugale nelle sue voglie.

È desiderio quello che anima le protagoniste dei trenta testi che compongono questa raccolta. Un viaggio attraverso il corpo delle donne, sede e strumento di una libertà costantemente assediata da censure e autocensure, così come dall'ossessione amorosa. L'eros – vissuto o fantasticato – è il *fil rouge* che lega queste storie: ora moltiplicato da un'incolpevole esuberanza, ora mortificato dalla maternità, dalla malattia, dall'educazione. L'universo femminile, in bilico tra piacere e dolore, tra obbedienza e rivolta, si rivela con parole di donna.

Manuela Lunati è nata nel 1977 a Porto San Giorgio. Col suo primo romanzo *Giochi di mano* (Rai Eri, 2013) si è classificata tra i vincitori della prima edizione del premio La Giara. Vive tra Roma e San Paolo del Brasile, dove lavora come ricercatrice universitaria in Linguistica, docente di Lingua Italiana e traduttrice.

In copertina:
Andrea Silicati
figura 37 (2010)
tecnica mista su tela, 100x150 cm

€ 14,00

ISBN 978-88-3344-072-9
9 788833 440729